

# **Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna [Alessandro Pastore]**

Autor(en): **Ceschi, Raffaello**

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse  
d'histoire = Rivista storica svizzera**

Band (Jahr): **42 (1992)**

Heft 3/4

PDF erstellt am: **21.07.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

avec un parlement où souvent les jeux étaient faits d'avance – les commissions chargées d'examiner les nouveaux tarifs étant généralement composées de protectionnistes; un exécutif plus stable en Suisse, mais aux prises avec le peuple, souverain absolu, doté du droit de référendum, ce qui compliquait singulièrement la tâche du Conseil fédéral. Un Etat où, à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, nous explique Gern, «la politique commerciale n'était plus seulement l'affaire des politiciens et des spécialistes [mais] celle du peuple entier» (p. 240).

Cela ne signifie pas, pour autant, que ce peuple était un d'un côté comme de l'autre de la frontière. Les courants libéraux en Suisse avaient leurs détracteurs, de même qu'en France les protectionnistes de nombreux adversaires: la presse spécialisée et populaire des deux pays a été épluchée et ce n'est pas le moindre intérêt du livre. En spectateur attentif des acteurs de ce drame, s'effaçant derrière des commentaires tout de discrétion et de finesse, Gern restitue la vivacité et l'ampleur – le retentissement à l'échelle européenne parfois – des débats souvent passionnés qui l'animèrent.

On regrettera seulement que le rideau se soit refermé sur un chapitre statistique, indispensable certes, mais qui prive le lecteur d'une mise en perspective finale de tant de péripéties.

Cet ouvrage a beaucoup attendu avant de pouvoir être publié (les éditeurs ne spéculent pas sur un engouement du public pour les questions de diplomatie commerciale). Mais c'est peut-être tout bénéfique pour les auteurs car, lue dans le contexte actuel des âpres négociations entre la Suisse et la Communauté européenne, leur œuvre commune prend un relief tout particulier, celui d'un passé présent qui s'ordonne autour d'un thème éternel et éternellement conflictuel: libre-échange ou protectionnisme.

Zürich

Béatrice Veyrassat

## ALLGEMEINE GESCHICHTE – HISTOIRE GÉNÉRALE

ALESSANDRO PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*. Bari, Laterza, 1991. XVI, 238 p.

Alessandro Pastore si è rifatto a una ormai lontana esortazione di Marc Bloch e si è avventurato, bisogna dire con grande discrezione e accortezza, in una ricerca di storia comparata. Il tema è quello dell'impatto sociale e politico-istituzionale delle epidemie di peste che percorsero l'Europa tra la fine del Cinquecento e il primo ventennio del Settecento. L'osservatorio scelto sono le città svizzere di Ginevra, Losanna e Friburgo, l'Inghilterra, Bologna e il suo contado, Genova e Roma: c'è una prevalenza di ambienti urbani, ma non mancano le campagne (specialmente quelle inglesi e bolognesi), c'è una prevalenza di paesi cattolici, ma sono considerate pure regioni protestanti, incontriamo consuetudini amministrative monarchiche accanto a una bella varietà di istituzioni repubblicane.

Le fonti appartengono in massima parte agli archivi giudiziari, ma l'autore è ben cosciente che essi non custodiscono certo la storia della criminalità, bensì solo quella della giustizia criminale: e infatti in qualche caso non è in grado di stabilire se l'assenza, in certe regioni, di taluni delitti tipici delle epoche calamitose e caotiche non sia semplicemente da attribuire a una diversa attenzione e sensibilità giudiziaria, a una diversa concezione dei delitti e delle pene.

Per il primo aspetto, quello sociale, l'autore indaga se lo sconquasso sociale causato dall'epidemia non abbia procurato un aumento della criminalità, o favorito l'insorgere di nuove forme di criminalità.

I suoi sondaggi da un capo all'altro dell'Europa gli consentono di identificare alcuni comportamenti ricorrenti, a cominciare da un aumento della sregolatezza sessuale, dovuta all'allentamento dei freni inibitori, all'indebolirsi del controllo sociale, alla promiscuità inevitabile nei lazzaretti ecc. Ma la maggior carica di sessualità e oscenità che traspare è pure un modo di esorcizzare il morbo. Aumenta l'aggressività fisica e verbale in una società che del resto si rivela già manesca, pronta all'uso delle armi, e litigiosa: c'è solo da registrare che il già ricco e colorito repertorio degli insulti altamente offensivi si arricchisce ora di quelli legati al «disonore» del contagio. Si fanno più sfrontati gli atteggiamenti di disobbedienza e sfida alle autorità politiche e sanitarie, innescati da reazioni di diffidenza e di sospetto contro i medici, da una specie di sfida apotropaica al morbo stesso, e dalla volontà di salvaguardare la libertà personale contro le restrizioni e costrizioni imposte dal potere con i suoi bandi, le quarantene, i domicili coatti.

Sembrano infittirsi le manifestazioni di irriverenza religiosa e di anticlericalismo nei paesi cattolici, mentre nelle città protestanti si può solo registrare un accrescimento dell'austerità con più rigorose interdizioni di sollazzi e balli. Precipita il rispetto per la proprietà altrui, tanto più se si tratta di beni abbandonati e male custoditi, come quelli nelle case serrate per precauzioni sanitarie: e non sorprende anche in questi casi la sottovalutazione dei rischi di contagio. L'appropriazione rappresenta spesso un antidoto alla fame, o una arbitraria compensazione per prestazioni assistenziali che non sono state ricompensate per colpa del decesso dei malati: è un modo di farsi giustizia da sé.

Si manifesta quasi ovunque, ma con modi e intensità diversi, la ricerca di capri espiatori: untori, streghe, diavoli che circolano travestiti da gentiluomini e ingaggiano adepti per aumentare la strage. L'ossessione degli untori, che ricomparirà pure nelle ottocentesche epidemie di colera, dà luogo anche a deliberate finzioni per nuocere ai propri avversari, come nel caso di quelle unzioni perpetrate nei vigneti della campagna bolognese, inscenate solo per impedire la vendemmia e procurare un danno economico.

Nelle zone di frontiera religiosa l'unzione viene esplicitamente attribuita a streghe e stregoni, che sono al servizio del maligno e del nemico confessionale; a Ginevra – dove il caso è documentato – gli stregoni appartengono a un complotto cattolico-diabolico. In Inghilterra si attribuisce alle streghe solo la capacità di nuocere singolarmente e dunque si esclude che possano partecipare alla propagazione di un malanno collettivo. In altre regioni l'untore è un generico maleficante, magari anche un medico, ma non uno stregone, e lo si individua piuttosto tra i marginali, i vagabondi, gli stranieri. È noto che l'ossessione del contagio aumenta gli atteggiamenti xenofobi e di esclusione.

La peste sembra acuire, per le ragioni dette sopra, le tensioni e le ostilità confessionali, induce a percepire come inscindibili il contagio pestilenziale e il contagio ereticale: l'assimilazione è verificabile anche in campo semantico.

L'autore precisa e distigue la diversa fisionomia di queste manifestazioni secondo i luoghi, non le forza in schemi rigidi e semplificatori, preferisce un procedere dubitativo e prudente, che invita a ulteriori accertamenti.

Quanto al secondo aspetto, alla seconda linea di ricerca, che si innesta necessariamente sulla prima, cioè l'esame delle strategie messe in atto dai poteri pubblici per affrontare e gestire l'emergenza sanitaria in tutte le sue implicazioni politiche, sociali, economiche e morali, va detto che l'analisi impone valutazioni ancor più sfumate e caute.

Risulta comunque che l'emergenza della peste accelera e rinforza il processo generale di disciplinamento, che era già in atto. Contribuisce al processo di ammodernamento dello Stato e all'assunzione più attenta e sistematica di mansioni di polizia sanitaria, un campo di intervento che alla fine del Settecento sarà ricondotto sotto la più ampia nozione di «polizia medica».

In qualche caso, specialmente nell'Inghilterra, la gestione dell'emergenza sanitaria conduce alla creazione di nuove magistrature, o al trasferimento di competenze e genera conflitti di potere tra diversi rami dell'amministrazione. Spesso procura collisioni e interferenze tra la sfera d'azione del potere politico e quella del potere religioso. Induce in parecchie circostanze alla negligenza e alla latitanza le autorità preposte, ma meno, sembra, di quanto si potrebbe sospettare, oppure è ipotizzabile che non susciti grandi lamentele la latitanza medica. Infine accresce la vigilanza sui poveri e i marginali (considerati questi sempre più come la peste impersonificata), ma anche la necessità di assicurare un minimo di sussistenza ai primi, e un eventuale ricovero-reclusorio ai secondi, non fosse altro che per ragioni di ordine pubblico.

L'opera raccoglie dagli archivi giudiziari una tale messe di vicende individuali singolari e sorprendenti, come quella dell'animosa prostituta bolognese e del suo seguito maschile, di comportamenti e di credenze, da arricchire non pochi aspetti della storia sociale e culturale. Il lettore svizzero, a cui non dovrebbe essere ignoto un precedente lavoro di Alessandro Pastore (*Nella Valtellina del tardo Cinquecento: fede, cultura, società*, Milano 1975), troverà qui alcune significative esperienze politiche e sociali elvetiche poste sotto la luce di una più ampia prospettiva che ne arricchisce il significato.

Bellinzona

Raffaello Ceschi

LÉO STRAUSS, *La philosophie politique de Hobbes*. Traduit de l'anglais par A. ENEGREN et M. B. DE LAUNAY. Paris, Belin, 1991, 298 p. (Coll. Littérature et politique). ISBN 2-7011-1208-7.

Dans la vaste historiographie sur Thomas Hobbes et sa philosophie politique, l'étude de Léo Strauss (1899–1973) fait date, publiée qu'elle fut pour la première fois en 1936 en traduction anglaise d'un manuscrit rédigé en allemand en 1934 et 1935<sup>1</sup>. Il a fallu cependant attendre 1991 pour voir paraître, de ce «classique», la traduction française très soigneusement établie à partir de la dernière version en anglais<sup>2</sup> et de l'original allemand édité en 1964. S'y ajoutent la préface de cette dernière édition (contenant elle-même la préface américaine de 1951 – qui énonçait un repentir important, l'auteur reconnaissant que, par un «manque de perspicacité», il avait attribué à Hobbes la qualité d'«initiateur de la philosophie politique moderne», alors que celle-ci devait être reconnue à Machiavel) et deux textes de recensions critiques d'ouvrages sur Hobbes, l'un de 1933, première contribution de L. Strauss sur le sujet, l'autre, plus connu, de 1954, constituant, au travers de la discussion de l'interprétation de Raymond Polin<sup>3</sup>, pour partie, comme un résumé nuancé de l'étude de 1936. En dépit de la distance dans le temps, l'intérêt de cette traduction réside dans le fait qu'elle permet, en rapport à d'autres œuvres du philosophe, publiées relativement récemment en traduction française, et de saisir la situation de l'œuvre ici recensée dans l'itinéraire de son auteur et de retrouver appliquée une manière de traiter les problèmes de philosophie politique qui continue de mériter attention.

On retrouve donc dans le travail sur Hobbes, sous une de ses premières formes, le mode de questionnement auquel L. Strauss soumet non tant les auteurs quant à leur situation historique que leurs textes, analysés avec une rigueur extrême, pour en saisir et la logique interne sinon les intentions et en expliquer les articulations ou les varia-

1 *The Political Philosophy of Hobbes. Its Basis and Its Genesis*. Oxford, Clarendon Press, 1936, XVII–172 p. (trad. par Elsa M. Sinclair).

2 Avec le même titre, The University of Chicago Press, 1952 (4<sup>e</sup> édition: 1966, Phoenix Books).

3 RAYMOND POLIN, *Politique et philosophie chez Thomas Hobbes*. Paris, Presses universitaires de France, 1953, XX–268 p. (Bibliothèque de philosophie contemporaine. Histoire de la philosophie et philosophie générale); la recension de L. Strauss fut publiée dans *Critique*, X (1954) pp. 338–362.